

L'intesa dopo 20 ore di negoziato. Londra mortifica il ruolo di ministro degli Esteri. Resta l'Alto rappresentante

Sarkozy fa menzionare il riferimento alla «concorrenza libera e non distorta» in un protocollo aggiuntivo

# Trattato Ue, accordo all'alba evita il fallimento

Strappato un sofferto compromesso concedendo favori a Gran Bretagna e Polonia. Sì al voto a doppia maggioranza ma dal 2017. Merkel «soddisfatta». Il 23 luglio si apre la Conferenza intergovernativa

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

**QUANDO L'AURORA HA COMINCIATO** a rischiare il cielo di Bruxelles, Angela Merkel e José Barroso sono arrivati in sala stampa per annunciare ufficialmente l'accordo sul mandato che il 23 luglio aprirà i lavori della Conferenza intergovernativa con cui i

27 Paesi europei si ripromettono di dar corpo ad un nuovo Trattato per l'Europa. «Sono molto soddisfatta», ha confessato la signora cancelliera della Germania e ormai prossima a cedere la presidenza dell'Unione al primo ministro del Portogallo, José Socrates. Alle 4.30 del mattino il fallimento di uno dei più importanti appuntamenti della storia comunitaria poteva dirsi evitato. Ma grazie a tante rinunce, soprattutto per l'accantonamento del progetto di trattato costituzionale firmato nel 2004 da tutti i capi di Stato e di governo e a cui è stato dato il benservito. E grazie a una serie di favori concessi ai due Paesi più recalcitranti, come la Gran Bretagna e la Polonia, e anche all'Olanda. «Abbiamo ottenuto un mandato chiaro per la Conferenza intergovernativa», ha aggiunto Merkel, soddisfatta perché adesso «c'è una grande opportunità per avere un nuovo Trattato che entri in vigore dal 2009». Barroso, presidente della Commissione, le ha offerto un mazzo di fiori ma l'intesa tra i 27 ha delle rose ma molte, tante spine.

L'accordo, al quale hanno dato l'assenso anche i Paesi più europeisti tra i 18 che avevano ratificato la Costituzione, è maturato dopo oltre venti ore di duro negoziato. Segnato, ad un certo punto della sera di venerdì, dalla minaccia di veto annunciata in tv da Varsavia dal premier Jaroslaw Kaczynski, il 28° negoziatore, che abilmente guidava il gemello Lech seduto al tavolo della trattativa con il cellulare all'orecchio. La presidente Merkel è soddisfatta perché ha salvato il suo semestre e consegnato a Socrates lo scottante testimone della «Cig». È ben contento Tony Blair, anch'egli in contatto, a filo aperto, con il successore Gordon Brown a Londra: ha messo il marchio della «sovranità» britannica nel consenso dell'Ue, strappando con intento «scientifico», come ha alluso Romano

Prodi, l'esclusione degli effetti della Carta dei diritti fondamentali dal territorio e dalla legislazione del Regno Unito e mortificando il ruolo del fu ministro degli Esteri. Resta un «Alto Rappresentante» che, nell'accordo, dovrebbe mantenere la prerogativa di presiedere le riunioni dei ministri europei. Ma con un imperativo, nero su bianco: questa figura non intaccherà le esistenti basi legali, men che mai la responsabilità e i poteri degli Stati membri, così come la formulazione e la messa in opera della politica estera, il servizio diplomatico, le relazioni con i Paesi terzi e la partecipazione negli organismi internazionali.

Il mandato per la Conferenza ha fatto salva la figura del presidente «stabile» dell'Ue che rimarrà in carica per due anni e mezzo rinnovabili una sola volta, ha certificato la personalità giuridica dell'Unione sul piano internazionale e ha ampliato ad una quarantina di altri settori,

**Alla conferenza stampa** il presidente della Commissione offre alla cancelliera Merkel un mazzo di fiori

specie quelli di cooperazione giudiziaria e di polizia, il sistema del voto a maggioranza qualificata, allargando al Parlamento il potere di codecisione. Ma ha inferto dei colpi severi al testo costituzionale, a cominciare dall'eliminazione della parte III, quella delle politiche, rimandando ai testi dei trattati esistenti. Dunque, e soprattutto, a quel Trattato di Nizza, anno 2000, sul quale sono stati detti peste e corna perché non adatto a governare un'Europa di 27 Paesi. Ed è stata proprio la questione del governo, cioè del modo in cui si prendono le decisioni, a monopolizzare il duro negoziato. Se è vero, come ha detto Sarkozy che quasi dopo 20 anni dalla caduta del muro di Berlino «non si poteva lasciare fuori il più grande Paese dell'est», ci si è andati vicino. È stato quanto Merkel, di fronte alle sempre

## Le novità del nuovo trattato

**Via Costituzione e simboli.** Va abolito il termine Costituzione e non saranno richiamati i simboli dell'Ue: bandiera, inno, motto, moneta.

**Presidenza stabile.** Dal 2009 sarà eletto un presidente del Consiglio europeo permanente con un mandato di due anni e mezzo.

**Responsabile politica estera.** Sempre dal 2009 viene istituita la figura dell'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza. Avrà i poteri previsti dalla Costituzione per il ministro degli Esteri: coordinerà la politica internazionale, sarà vicepresidente della

Commissione Ue e presiederà i consigli dei ministri esteri.

**Solo richiamo a Carta diritti.** La Carta dei diritti fondamentali sarà depennata dal testo sostituita da un articolo che ne sottolineerà il carattere giuridico vincolante, tranne che per Londra, che beneficerà di una deroga sulla sua applicazione.

**Primato diritto Ue.** Viene confermato il primato del diritto dell'Ue con una dichiarazione nella quale la Cig ricorderà che «per giurisprudenza costante della Corte di giustizia europea, i trattati ed il diritto adottato dall'Unione sulla base dei trattati prevalgono sul diritto degli stati membri».

**Ridotto voto a unanimità.** L'unanimità resta per

fisco, politica sociale, politica estera, risorse Ue e revisione dei trattati.

**Voto a doppia maggioranza.** Le decisioni in seno all'Ue saranno prese, dal 2014, con il sistema della doppia maggioranza (55% degli stati membri che rappresentino almeno il 65% della popolazione complessiva). Ma fino al 2017 uno Stato membro potrà chiedere che sia utilizzato il sistema fissato dal Trattato di Nizza.

**Poteri deputati nazionali.** I Parlamenti dei singoli Paesi potranno chiedere alla Commissione Ue di riesaminare i provvedimenti che, a loro parere, violano le competenze nazionali. Se questo non avverrà potranno chiedere agli Stati di bloccare la procedura.



Angela Merkel riceve un bacio e dei fiori dal presidente della Commissione Ue Jose Manuel Barroso. Foto di Virginia Mayo/Agf

più indisponenti pretese dei gemelli Kaczynski, ha minacciato di varare la «Cig» senza la Polonia. Sarkozy si è messo di mezzo. E con lui anche lo spagnolo Zapatero che si è dato da fare per tenere agganciato Blair, il lussemburghese Juncker. Mentre Prodi e D'Alema, è stato fatto sapere, si organizzavano con altri otto Paesi (tra essi, il Belgio, la

Finlandia, l'Austria e l'Ungheria) per far sentire le ragioni del fronte europeista contrario ad una catena di concessioni al ribasso. Ma non hanno tirato la corda più di tanto per non ostacolare il lavoro della presidenza. Ed è finita, dopo la vittoria di Blair, con la vittoria dei Kaczynski. Sul sistema di voto hanno

puntato i piedi. E hanno strappato un rinvio dell'entrata in vigore del meccanismo della doppia maggioranza (55% dei Paesi, 65% della popolazione) sino al 2017. In verità, l'accordo parla del 2014 (al posto del 2009), ma con la clausola di slittamento per i polacchi di altri tre anni. In tal modo, Varsavia avrà la possibilità di mettere il veto al prossi-

mo negoziato sulle Prospettive Finanziarie dell'Unione, usarlo come forma di pressione per ottenere pezzi di bilancio in più. Siamo a questo. E su questo si è ceduto in maniera clamorosa. A questo punto non si poteva non concedere agli olandesi il meccanismo di «allerta precoce» dei parlamenti nazionali per contestare eventuali iniziati-

ve legislative della Commissione che insidino gli interessi del Paese. E, di conseguenza, ai francesi la cancellazione - un fatto considerato molto grave nei circoli europei - del riferimento alla «concorrenza libera e non distorta» nel Mercato interno, salvo menzionarla in un mortificante protocollo aggiuntivo.

## Prodi si sfoga: molti Paesi hanno perso lo spirito europeo

Il premier italiano difende l'intesa ma punta il dito contro Londra e i «frenatori»

**BRUXELLES** Contenti a metà. È così che se ne sono andati da Bruxelles Romano Prodi e Massimo D'Alema dopo l'accordo raggiunto in nottata sul futuro Trattato. Un'intesa importante, che ha però messo in chiaro contrapposizioni e visioni di fondo divergenti sul concetto di Europa. «Si presentava come un Consiglio difficile e tale è stato», ha commentato Prodi parlando di un accordo da «bicchiere mezzo pieno». Un accordo che rafforza il vecchio continente, lo fa uscire da una pericolosa fase di «stallo», ma lascia anche l'amaro in bocca per l'atteggiamento di alcuni leader venuti a Bruxelles con l'intento «scientifico» di «frenare» un'intesa piena.

Il Professore se la prende con «frenatori» e punta il dito in primo luogo contro la Gran Bretagna e Tony Blair. Londra ha «portato avanti una concezione diversa di Europa e questo bisogna dirlo con chiarezza e onestà intellettuale», chiosa il presidente del Consiglio. «Qualcuno ha avuto mandato dal proprio Paese di frenare. E lo ha fatto, ve lo assicuro», continua Prodi, chiarendo di uscire da questo summit convinto più che mai della necessità di dare la possibilità ai Paesi «che vogliono andare più forte di poterlo fare». Il premier delinea i contorni di una sorta di Europa a due velocità. Di una possibile iniziativa forte da parte di «un'avanguardia di Paesi» intenzionata a spingere sull'acceleratore

delle riforme istituzionali. Ritratto poi in Italia dichiara la sua «preoccupazione per un'Europa in cui molti Paesi hanno perduto lo spirito di lavoro comune ed hanno perduto lo spirito europeo». Naturalmente, nel governo italiano c'è anche la soddisfazione di aver superato una fase complicata per la vita dell'Unione che garantisce in qualche modo una ripartenza. «Si trattava di ripartire dopo lo stallo determinato dai referendum in Francia e nei Paesi Bassi, e oggi - annuncia Prodi - ripartiamo con un accordo per aprire una conferenza intergovernativa sulla base di un mandato preciso mandato». La trattativa è stata lunga e complessa ma non si può dire che sia stata al

ribasso, rimarca il Professore aggiungendo che «le nostre linee di demarcazione al di sotto delle quali non sarebbe stato possibile andare, sono state rispettate». Resta sempre l'insoddisfazione dell'Italia e degli altri Paesi convinti europeisti di non aver potuto lavorare da subito per una Unione «ancora più forte e più attrezzata». Una linea condivisa pienamente dal vicepremier e ministro degli Esteri Massimo D'Alema che aggiunge il suo sostegno alle posizioni espresse da Prodi, sottolineando gli importanti «passi in avanti» fatti per consentire la nascita di un assetto istituzionale forte già dal 2009, con il contributo non irrilevante del nostro Paese.

**LA DIPLOMAZIA ITALIANA** Dalla notte di Bruxelles esce rafforzato l'asse con Berlino e Madrid. «Non abbiamo ceduto le nostre linee del Piave». D'Alema: usciti da crisi drammatica

## Roma capofila nella «trincea europeista»

di Umberto De Giovannangeli

«Non abbiamo abbandonato la trincea europeista. Abbiamo resistito a ripetuti assalti. Alla fine abbiamo tenuto le nostre linee del Piave». La metafora bellica che il diplomatico reduce dalla «battaglia di Bruxelles» regala all'Unità, la dice lunga sulla durezza dello scontro che ha segnato la «lunga notte» di un vertice che doveva rilanciare alla grande l'Europa unita e che ha seriamente rischiato un clamoroso, irrimediabile fallimento. Un rischio che è stato ad un passo dal divenire realtà. La fonte della Farnesina ricostruisce quel momento cruciale: «A un certo punto della notte

racconta - nella bozza del documento finale erano stati inseriti una serie di nuovi elementi che rendevano «indigeribile» la Dichiarazione finale...». In particolare, a scatenare la reazione dell'Italia e del fronte «europeista» vi è un emendamento polacco che sosteneva che la Carta dei diritti fondamentali non si applica quando gli Stati membri legiferano in materia di moralità pubblica, di diritto di famiglia e su questioni riguardanti l'integrità fisica e morale delle persone...». Quell'emendamento è la spia della volontà del fronte degli «eurofrenatori» di far saltare il

tavolo...Siamo davvero ad un passo dal fallimento. Prodi e D'Alema convocano una riunione d'urgenza dei Paesi che non ci stanno alla «svendita»: i più determinati sono la Spagna, l'Ungheria, l'Austria, il Belgio, la Grecia, il Lussemburgo. La linea italiana è secca: vogliamo giungere ad una conclusione, ma non a qualsiasi costo. E i costi che l'asse dei frenatori - Gran Bretagna e Polonia in prima linea - intendono far pagare agli europeisti sono divenuti insostenibili. L'Italia, capofila assieme alla Spagna del fronte europeista, mantiene i contatti con la Germania, presidente di turno dell'Ue. Si sviluppa un gioco di squadra.

Che evita il fallimento. «Abbiamo mantenuto le nostre linee del Piave», insiste la fonte diplomatica italiana. E dà corpo a questo «Piave»: «Non abbiamo rinunciato al sistema della doppia maggioranza; è stata definita una figura istituzionale che rappresenta di fatto la politica estera dell'Unione; l'estensione del voto a maggioranza qualificata su una serie di materie; la valenza giuridica della Carta dei diritti fondamentali; il fatto che l'Unione avrà dal 2009 un presidente del Consiglio stabile e una personalità giuridica...». La fonte non nasconde che il prezzo pagato per mantenere questi punti è uno slittamento dei tempi: il tutto - am-

mettono alla Farnesina - si traduce in un rallentamento e appesantimento significativi dei lavori dell'Ue. Ma rallentare è meno peggio che distruggere... «Non abbiamo alzato bandiera bianca agli eurofrenatori», insiste la fonte diplomatica. Ma non c'è dubbio che gli strascichi lasciati dalla «battaglia di Bruxelles» segneranno le relazioni tra i Ventisette. Il giudizio sulla Polonia è pesante: un Paese appena entrato in Europa che non intende guardare agli interessi generali ma ai propri egoismi nazionali. E poi quel Tony Blair che starà pure meditando di convertirsi al cattolicesimo, ma certo ha perso la sua grande occasione per «conver-

tirsi all'europeismo». Da Bruxelles esce rafforzata l'asse Roma-Berlino-Madrid. Attorno alla quale si è cementato uno schieramento importante, articolato, trasversale agli schieramenti politici tradizionali. «La situazione è ripartita, gli obiettivi principali sono stati raggiunti», riflette Massimo D'Alema. «Uscivamo da una crisi drammatica, bisognava uscire e ne siamo usciti», aggiunge il titolare della Farnesina. Il rischio del fallimento è stato sventato in extremis. Ma la strada europeista è ancora in salita. Il capo della diplomazia italiana ne è consapevole e per questo mette l'accento sul fatto-re-tempo. A questo punto, spiega

D'Alema, «si tratta di portare avanti la Conferenza intergovernativa». Una Cig, sottolinea il ministro, che sarà molto rapida: «L'obiettivo - puntualizza il ministro - è di concludere a ottobre». Più che un auspicio, è un impegno. Di più: la sfida che l'Italia lancia agli «eurofrenatori». Con un'avvertenza: la coesione è un bene da preservare ma non fino al punto di condannarsi all'immobilismo. L'alternativa è emersa nella lunga notte di Bruxelles: quella delle geometrie variabili, di gruppi di Paesi pionieri che vanno avanti (come è successo con l'euro e con Schengen) lasciando la porta aperta a chi, prima o poi, vorrà seguirli.